

una diversa fiducia in sè, nella propria capacità di dominare gli eventi. Altro aspetto che traspare con grande evidenza è una tendenziale assimilazione dell'esperienza statunitense a quella europea: capitolo non secondario nell'analisi dei rapporti Europa-USA, delle categorie usate, della circolazione delle idee e delle esperienze.

d) Infine il tema che sinteticamente e forse un po' troppo sbrigativamente è etichettato come «eurocentrismo». Non c'è dubbio che è strategicamente rilevante nel giudizio sull'OIL, come verifica del suo universalismo e più in generale dello scarto tra intenzioni e realtà: i protagonisti ne erano consapevoli e per questo le discussioni intorno a questi temi sono sempre cariche di una tensione diversa da quella riscontrabile in altre occasioni. Il rapporto con l'«altro», con il diverso pone comunque un problema d'identità anche -ma forse soprattutto- quando l'obiettivo è di renderlo simile a sé, assumendosi come metro di valore e punto alto del progresso o dello sviluppo. I materiali sono molto densi, ricchi e suggestivi: forse un limite della trattazione è più di averli assunti come spia di orientamenti, categorie mentali, pregiudizi (quasi l'OIL potesse essere realmente un forum) più che collegarli a politiche, scelte e valutazioni delle potenze coloniali nella riorganizzazione imposta dalla crisi. Si perdono, o comunque sono meno significativi di quanto forse dovrebbero essere, i nessi con le contemporanee posizioni assunte nei confronti della crisi, del riproporsi della questione sociale e della conflittualità operaia, con la «razionalizzazione» dell'apparato produttivo nazionale. Tale debolezza di collegamenti può sollevare in chi legge l'ipotesi di una suggestione terzomondista nella valutazione dell'OIL (la domanda mi è stata rivolta, con mio grande stupore, da una collega nel corso di un piacevole dibattito). Non esiste ovviamente nessuna mia pregiudiziale negativa: il fatto che la domanda sia stata sollevata e soprattutto che mi abbia sorpreso, mi segnala l'esistenza di molti fili da annodare.

Franco De Felice

Il pensiero politico contemporaneo, a cura di Gian Mario Bravo - Silvia Rota Ghibaudi, Milano, Franco Angeli, 1985-1987, 3 voll.

Autoriflessione e metodo

Una storia recente del «pensare politico»

La *vicenda* accademica del nostro secolo, in Italia come nel mondo anglosassone, in Germania come in Francia, è costellata da molteplici e importanti «storie» delle dottrine politiche, del pensiero politico, delle istituzioni politiche, della filosofia politica, e infine delle idee politiche (ed economiche e sociali). Avvalendosi di impianti metodologici affatto diversi, esse propongono ricostruzioni del pensiero sulle e per le varie epoche: idealismo, materialismo, storicismo, associati ad altri «ismi» costituiscono il fondamento teorico, il referente, di volta in volta totalizzante o flessibile, oppure soltanto il punto di riferimento, sul quale poi la sintesi e il dibattito hanno avuto e hanno luogo. Tecniche disciplinari eterogenee e talora opposte, metodi e modelli dissimili contribuiscono a fornire il sostrato formativo, su cui sono costruite le singole «storie». Chi si occupa delle correnti maggiori, chi esclusivamente di quelle minori; chi prende le mosse dall'economia, chi dalle istituzioni politiche, chi da quelle sociali o giuridiche. Chi si occupa solo dello Stato o della Teoria con la «T» maiuscola. Chi affronta soltanto gli autori grandi o di fama chiarissima; chi rende attori-protagonisti dell'analisi i «piccoli», o le masse, o i ceti, o le classi, e così via. Insomma, in un quadro necessariamente tanto generico, la «storia delle dottrine» -dilatata da quelle politiche a quelle che con il Politico hanno un qualche diretto o anche soltanto indiretto collegamento- occupa l'intero campo delle scienze sociali e umane (con le prime che in ogni caso prevalgono sulle seconde), e si riverbera su tutte le scienze esatte e naturali, nel loro sviluppo storico e nel loro concatenamento con il mondo ideale e fattuale della politica.

Questa premessa è opportuna per pervenire a una prima asserzione, che solo in apparenza potrebbe sembrare banale.

La storia delle dottrine -o «del pensiero» ch'essa sia, coincidendo a mio parere le due espressioni e trattandosi di entità scientifica *unica*, pur essendo la seconda dizione «più moderna» e adeguata a rispondere alle necessità attuali della ricerca e di approfondimento concettuale- non può essere separata né dalla storia *tout court*, né dalla teoria politica, né dalla politologia, né dal pensiero economico, né dalle istituzioni e dalla descrizione della loro evoluzione nel tempo, né dalla scienza, dalla storia del pensiero scientifico e dei suoi collegamenti col Politico. Si tratta invero di *storia globale*, nella quale, non tramite una visione superficialmente onnicomprensiva ma grazie a un approccio sistematico e, perché no?, totalizzante, si vuole offrire l'insieme sistematico del Politico, del suo dibattito intestino lungo i secoli o entro periodi storici più circoscritti. Ciò avviene senza che si privilegi un metodo particolare «filosofico» rispetto a un altro «filologico» di presunta minor pregnanza, ma poggiando su tutte le fonti opportune e necessarie, recuperando ogni aspetto della vita sociale e politica dei tempi trascorsi e cercando di indagare il presente non alla luce del passato, ma tenendo conto di ciò che è avvenuto nella storia dell'uomo e della sua evoluzione intellettuale, in tutti i campi dello scibile e delle attività umane.

È questo il presupposto, il criterio base dal quale siamo partiti quando, alcuni anni fa, Silvia Rota Ghibaudi e io abbiamo progettato un «storia delle dottrine politiche» dell'epoca contemporanea -intendendo come tale l'epoca che *parte* dalla rivoluzione industriale- che si è tradotta poi nei tre grandi (per numero di pagine!) tomi, da noi curati e diretti, con la collaborazione di altri 25 coautori, del *Pensiero politico contemporaneo* (Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, Franco Angeli Editore, 1985-1987). L'indice dei volumi è articolato e, se si vuole, anche non omogeneo. Si va dai saggi «tradizionali» sul liberalismo, sul socialismo, sulla democrazia, oppure su Rousseau, su Marx, su Weber, a quelli sul pensiero scientifico, sul linguaggio politico, su «pace e guerra» o, ancora, su Freud e su Einstein. Sia nel regesto generale sia all'interno delle singole monografie s'è inteso comprovare la funzione trainante e totalizzante, già sopra richiamata, del «pensiero politico» e, nel seno d'esso, tanto delle ideologie che delle riflessioni personali dei singoli, delle scuole, delle correnti, dei partiti politici e infine dei riflessi dell'economia e dei progressi delle scienze su tutto questo. Sono quindi

deducibili puntuali conseguenze e alcune semplici osservazioni d'ordine programmatico.

In primo luogo, vale l'affermazione che la storia del pensiero o delle dottrine politiche non è «speciale» bensì sempre *generale*, a cavallo appunto tra storia e storia sociale, economia, filosofia politica, storia delle scienze ed epistemologia, approccio istituzionale, scienza politica: essa poi supera ciascuna di queste partizioni nella sintesi del Politico. In essa non c'è necessità alcuna né di definire né di precisare il rapporto con la «storia dei fatti», perché l'una è la condizione dell'altra, e l'interdipendenza è ognora manifesta e attiva. Insomma, non è pensabile un «pensiero politico» senza «avvenimenti», e ciò vale sempre, anche e soprattutto quando si ha a che fare con quella forma del Politico il cui fine è di andare -coll'immaginazione soltanto- al di là dei fatti, cioè con l'utopismo e l'utopia: che hanno avuto in passato e hanno tuttora un senso proprio perché dai fatti, dalla politica e dalla vita sociale quotidiana *derivano* e in essi hanno radici e fondamenti.

Un secondo elemento decisivo. Alla base della «storia delle dottrine» è il Politico nelle sue forme più classiche e consuete o in quelle più innovative: vale a dire, il *tutto*, l'universo della riflessione politica che si riverbera sulla dimensione politica, con uno strettissimo intrecciarsi di motivazioni, di cause-effetti nei più svariati campi dello scibile e dell'opera degli uomini. Ma la medesima dimensione politica (del quotidiano, dei comportamenti collettivi o degli individui) a sua volta produce e determina il pensiero, che può assumere una configurazione soggettiva e personale -la riflessione del singolo -o collettiva-sociale, come l'analisi e la teorizzazione a opera di gruppi, di scuole, di movimenti, di «partiti». Infine, il pensiero una volta elaborato reagisce sulla o sulle società, ne statuisce i fini, gli obblighi, le opinioni d'insieme o settoriali, insomma, influisce sui loro atteggiamenti concreti, sempre *politici* (in qualsivoglia campo si intenda agire) e che non possono non essere tali.

Per esclusivi motivi di opportunità e d'impegno di ricerca, nel campo degli studi storici si analizzano quelle sezioni della politica e del Politico che si identificano col «pensiero» e si enucleano in rappresentazioni e in forme differenziate, come le dottrine, il pensare politico, il dibattito ideale, le ideologie o, tenendo conto delle persone, i «pensatori politici» (anche se sarebbe forse più corretto

parlare di *pensatori* senza ulteriori specificazioni o qualificazioni).

Ecco che da tutto ciò nasce l'esigenza di una storia del pensiero che venga connotata oltre che dal ricordato elemento della globalità, da quello dell'organicità, nella quale, dunque, le sole suddivisioni ammissibili siano quelle cronologiche, imposte non certo dalle linee del ragionamento o da esigenze di metodo, ma dal fatto che l'ampiezza del discorso -e delle ricerche!- non può andare oltre limiti ben determinati. E, se si vuol parlare del pensiero politico *d'oggi*, è evidente che i confini della «contemporaneità» vanno ricercati nel passato, nella nascita o, meglio, negli *atti* di nascita delle nostre società, unificabili in un serie compatta di accadimenti, di teorizzazioni, di riflessioni e di dati empirici e obiettivi, verificabili e riscontrabili nell'età dell'illuminismo, del decollo industriale e della conseguente teorizzazione d'esso, della rivoluzione francese, della rivoluzione scientifica e dell'affacciarsi sulla scena dei movimenti sociali con tutta la loro carica d'innovazione e di conflittualità.

La scelta comporta -e ha implicato concretamente nella disposizione dei volumi del *Pensiero politico contemporaneo*, ai quali mi richiamo- una visione di trasformazione continua della storia e del suo svolgersi, una percezione che un tempo sarebbe stata definita «storicistico-dialettica» e che al presente, se ha lasciato alla «critica dei topi» gli irrigidimenti delle certezze positivistiche o scientistiche, ha abbandonato parallelamente ogni approccio strutturalistico al passato e tutte le altre concessioni alle più colorite correnti interpretative alla moda. Detta visione, l'ho già detto, non può non essere esaustiva e in sé inglobante ogni forma apparsa della meditazione politica, col suo indirizzarsi tanto al pensare politico che alle istituzioni, ai movimenti, alla componente del linguaggio e degli aspetti estrinseci, formali, del ragionamento, come anche alle connessioni fra *sapere* in genere e conoscenza, intesa questa soprattutto come *scienza*. Ciò avviene senza peraltro mai trascurare quella che il «marxista» Plechanov chiamò la «funzione delle grandi personalità nella storia».

Detta visione è infine necessariamente universalistica e ha limiti di tempo molto lati, ha un perimetro di configurazione spaziale talmente esteso da non poter essere addirittura identificato con esattezza: l'eurocentrismo tradizionale della «storia delle dottrine politiche» viene superato da un non vago cosmopolitismo, ma da una concezione universalistica

dei sistemi politici, delle contrapposizioni ideali e materiali, delle prospettive del futuro come delle analisi del passato, dell'interessamento per le questioni «speciali», siano centrali o collaterali, del discorso politico (teorie «della liberazione», dottrine ecclesiali e teologico-politiche, idee e ideologie rispecchianti i movimenti delle donne, dei giovani, delle minoranze sociali o razziali, ecc.).

Da quanto è stato esposto potrebbe esser dedotta, anzi, deriva esplicitamente una concezione dinamica del nostro mondo e non solo della riflessione politica, che si sostanzia storiograficamente nel «pensare politico».

Come abbiamo tentato di fare con i volumi a esso destinati, per l'età contemporanea, pubblicati di recente e qui ora presi in considerazione nei loro intenti metodologici originari.

Gian Mario Bravo